

LUCIANO GIURICIN

**L'EROE POPOLARE  
MATTEO BENUSSI-CÌO**



*Per l'esemplare eroismo nella lotta contro i nemici del popolo, lo straordinario ardimento e i meriti acquisiti durante la Lotta Popolare di Liberazione*

**BENUSSI M. MATTEO**  
*viene insignito dell'Ordine di*  
**EROE POPOLARE**

È la motivazione ufficiale con la quale il Presidente della Repubblica Josip Broz Tito, con decreto numero 139 del 27 novembre 1953, ha assegnato la più alta onorificenza jugoslava, l'«Ordine di Eroe popolare», al nostro connazionale Matteo Benussi-Cio, uno dei più intrepidi antifascisti e rivoluzionari istriani, noto per le ardimentose imprese svolte durante la guerra di liberazione come combattente e comandante dei gruppi di guastatori del battaglione italiano «Pino Budicin» e di altre unità partigiane operanti in Istria dal 1943 alla fine del conflitto.

Matteo Benussi, conosciuto dappertutto con l'affettuoso nomignolo di «Cio» (diminutivo di Matteo), sta a simboleggiare, assieme all'altro eroe popolare Pino Budicin, gli ideali, le aspirazioni e l'intera lotta degli antifascisti italiani dell'Istria e di Fiume combattuta attraverso l'azione rivoluzionaria, nelle galere fasciste e con le armi in pugno durante la resistenza. Ogni istante della sua pur giovane esistenza (morì a 45 anni non ancora compiuti) fu improntato ad una rigida, scrupolosa ed esemplare attuazione dei principi di uguaglianza sociale per la realizzazione di un mondo più giusto e migliore. Non era un politico nel vero senso della parola, data anche la sua scarsa preparazione culturale e teorica, ma un formidabile uomo d'azione con un'innata coscienza di classe che faceva suscitare in lui un odio profondo contro ogni sorta di prepotenza perpetrata nei confronti dei più deboli, dei poveri e dei lavoratori in genere. Ciò ce l'aveva a morte con tutti gli aguzzini e gli organi repressivi dello stato fascista: polizia, carabinieri, questurini, finanziari e fascisti in genere, contro i quali ingaggiò addirittura una propria guerra personale combattendoli con ogni mezzo e dovunque, anche con la beffa se non poteva far altro, onde ridicolizzarli e renderli vulnerabili agli occhi dell'opinione pubblica popolare. Egli fu il rappresentante più genuino di un'epoca rivoluzionaria contrassegnata dall'entusiasmo, da fede incrollabile e da fiducia nell'avvenire, ma anche da avversione profonda verso tutti i nemici del popolo espressa nel senso più compiuto da questa sua celebre frase: «Chi non odia il nemico non è degno di vivere». Escogitava tutti gli espedienti per combattere il fascismo. Una volta, assieme ad un amico, si mise in testa persino di battere moneta falsa pur di nuocere in qualche modo allo stato fascista.

Matteo Benussi nacque a Rovigno, il 23 ottobre 1906, ultimo (e unico maschio) di quattro figli di una povera famiglia di contadini. La sua

prima esperienza di vita fu la miseria e l'ingiustizia sociale. Ancora ragazzo, a causa della guerra, dovette andare «per il mondo» profugo a Graz con tutta la famiglia dove, bene o male, frequentò la scuola elementare. Terminato il primo conflitto mondiale fu peggio di prima, costretto a lavorare la campagna abbandonata che non rendeva nulla. Con l'avvento del fascismo allo sfruttamento si aggiunse la schiavitù. Il suo carattere ribelle e indomito però lo portò subito ad avversare i fascisti. Infatti aveva solo quindici anni quando, nel 1922, ebbe i primi scontri con gli squadristi rovignesi. Nel 1926, un po' per sfuggire alle continue persecuzioni e un po' perché il magro campo non poteva più sfamare tutta la famiglia (a Rovigno ormai non c'era altra occupazione per lui) andò a lavorare al cantiere di Monfalcone. Per poco tempo però in quanto venne licenziato perché non voleva iscriversi al fascio.

### NELLE FILE DEL PCI

La permanenza, seppur breve, in questo importante centro proletario contribuì non poco a plasmare la sua fede politica. Così, ritornato nella sua Rovigno verso la fine del 1926, a venti anni appena compiuti, entrò a far parte del Partito Comunista Italiano quando, nel periodo nero delle leggi eccezionali, l'organizzazione operava già in piena clandestinità. Si mise quindi nuovamente a fare il contadino coltivando la terra in proprio e lavorando «a giornata» presso altri agricoltori.

Nel 1929 sposò Adele Bognar, la sua ammirevole compagna di tutta la vita che condivise con lui lotte e sacrifici e gli dette tre figli: Antonietta, Leni ed Ercole. La nuova responsabilità familiare lo porterà a cercare qualche nuovo espediente per vivere non bastando più i magri proventi della campagna. Fu così che cominciò a dedicarsi alla pesca di frodo, pericolosa ma praticata da molti, e non solo a Rovigno, i quali a rischio della vita tentavano di guadagnarsi il pane che non potevano trovare altrove. Ciò divenne un abilissimo confezionatore di «mine» e un temerario pescatore con le «bombe» fatte in casa, vero castigamatti dei carabinieri e delle «finanze» i quali, nonostante i continui agguati tesi, non riuscirono mai a coglierlo con le mani nel sacco. Conosceva il canale di Leme e il fitto bosco del Piaio — il suo regno fin da quando era bambino dato che il misero campo che possedeva si trovava da quelle parti — come le proprie tasche; lontano dal pensare allora che questa esperienza gli sarebbe stata oltremodo utile, anzi indispensabile, durante la lotta partigiana. In questo lavoro ci metteva tutto il suo estro e il suo focoso slancio, anche perché aveva trovato finalmente il sistema di sfidare a suo modo il potere costituito, divertendosi a far andare fuori dai gangheri le guardie che, pur conoscendo la sua attività, non erano state mai capaci di prenderlo. Una volta i carabinieri, organizzata un'imboscata alla perfezione (avevano anche qui le loro spie), riuscirono a bloccarlo in un sentiero tra il fitto bosco mentre aveva la fiocina in mano e con il bottino in spalla appena «pescato»; era quanto bastava per mandarlo in galera per un bel po' di tempo. Ciò però non si perse d'animo ed al primo

sbirro che gli venne incontro fece l'atto di infilzarlo. Questi arrivò in qualche maniera ad afferrare l'altra estremità dell'arnese. Incominciò così un forsennato tira e molla tra i due fino a che il nostro pescatore di frodo mollò la presa mandando a gambe all'aria giù dal pendio lo sprovveduto carabiniere, che dovette essere rintracciato a sua volta dai propri colleghi ed estratto a stento dai foltissimi cespugli spinosi.

## ESPEDIENTI PER VIVERE

Un'esperienza alquanto penosa fu quella che lo vide operario — sarebbe molto meglio dire schiavo — delle «Bauxiti istriane» di Cerlenizza, dove lavorò come un galeotto trasportando le pesanti carriole di «terra rossa» a Valdibora per guadagnarsi le misere «marchette». Era sì un lavoro da forzati e per di più mal retribuito, ma pur sempre in grado di assicurare in qualche modo il pane ai propri figli. Ma come successe a Monfalcone anche qui preferì farsi licenziare piuttosto che iscriversi al sindacato fascista.

Altro sconcertante «mestiere» praticato da Cio onde poter sbarcare il lunario era quello di catturare le vipere e le serpi in genere (le famose «bubasiere»), lavoro questo che veniva abbastanza ben remunerato da parte dell'Istituto di Biologia Marina di Rovigno (da 5 a 10 lire il pezzo) per il motivo principale che non era tanto facile acciuffarle. Il nostro non si arrendeva mai. Era come l'argentovivo sempre in movimento tanto che, piccolo di taglia e scaltro com'era, veniva scambiato spesso per un ragazzo discolo in cerca di avventure, sempre pronto agli scherzi anche crudeli, come quello del rettile lasciato libero in una via della cittavecchia di Rovigno, nei pressi della propria casa, che fece scappare a gambe levate tutte le donne della contrada le quali non vollero ritornare fino a quando la serpe non venne ripresa. Un'altra volta il pericolo fu ben più serio in quanto, riposta una vipera appena catturata in una bottiglia nella sua abitazione, venne fatta fuggire dal piccolo Ercole che aveva ribaltato il fiasco. Il rettile velenoso aveva girato un giorno intero per tutta la casa senza che il pur abile cacciatore di vipere fosse stato in grado di acciuffarlo, fino a quando lo stesso bambino che aveva causato il guaio non l'ebbe adocchiato correndo il rischio di venir morsicato.

Un'altra risorsa era la sua fisarmonica che suonava nei balli, nelle varie ricorrenze e sposalizi del contado, specie tra la popolazione croata che lo amava e lo stimava perché era un grande amico di tutti e teneva un po' d'allegria in quel mondo di tristezza e di grigiore generale. Durante queste feste, quando l'ambiente era meno disturbato dai soliti sbirri, usava spesso e volentieri intonare col suo strumento «Bandiera rossa», «L'internazionale» e altre canzoni rivoluzionarie. Una volta, mentre suonava la sua «armonica» in una casa colonica di periferia per far fare i soliti quattro salti ai giovani del luogo, riuscì a ridicolizzare i carabinieri che erano giunti sul posto per ballare anch'essi. Ballarono, infatti, ma con le allegre note degli inni proletari che, ovviamente, non dovevano conoscere, tra il sarcasmo e la paura dei presenti, mentre Cio suonava come se il fatto non fosse suo.

Altro grottesco episodio quello successo a Valle nel 1936 quando era stato chiamato a suonare per i giovani di leva. Ad un certo momento nel pieno della festa, i carabinieri vollero che mostrasse il permesso necessario per poter suonare in pubblico, permesso che naturalmente egli non possedeva. Vista la mala parata si dette a precipitosa fuga scappando dalla finestra posta al pianoterra, sotto la quale si trovava un bel mucchio di letame con il liquame fetido. Egli, accortosi subito dell'ostacolo, riuscì a scansarlo; ma il carabiniere che, pieno di zelo cercava di acchiapparlo, andò a finire nel bel mezzo del letamaio tra l'ilarità generale.

### LA BANDIERA ROSSA SULLA CIMINIERA

Ma Cio non si limitava soltanto a queste piccole scaramucce. Anche quando il fascismo si trovava all'apice del suo trionfo egli fu uno dei pochi che tennero desta la fiamma della resistenza antifascista con le sue ardimentose azioni delle bandiere rosse esposte in occasione della festa del lavoro.

Grande scalpore fece il rosso vessillo dei lavoratori, che tutta Rovigno vide sventolare il mattino del 1 maggio 1935 dall'altissima ciminiera del mulino Calò, procurando non solo rabbia ma un vero e proprio panico tra i fascisti. In questa occasione Cio escogitò un tiro mancino degno del suo nome. Fatto acquistare alcuni mesi prima dalla moglie un grande drappo di seta rossa, la sera del 30 aprile con la bandiera ben cucita e nascosta sotto la giacca, scavalcò di soppiatto il muretto dell'ex pastificio infilandosi entro la base della ciminiera. Nella completa oscurità incominciò ad arrampicarsi salendo per i pioli di ferro conficcati nella parte interna della grande costruzione alta una trentina di metri. La scalata si presentò oltremodo difficile e pericolosa anche perché i gradini, ormai consunti e arrugginiti dai lunghi anni di inattività, cedevano sotto il suo peso. Arrivato finalmente in cima, piantò salda la bandiera sulla graticola di protezione dell'apertura superiore della ciminiera. Durante la discesa però gli venne la brillante idea di sradicare tutti i pioli meno resistenti per impedire così l'ascesa a chi avesse voluto tentarla. Appena i fascisti si accorsero della bandiera fecero di tutto per levarla, ma ci volle del tempo, quanto bastò per far gioire il popolo della beffa che contribuì non poco a infondere in tutti coraggio e speranza.

Da allora a Rovigno ogni vigilia del primo maggio c'era una straordinaria mobilitazione di fascisti, di carabinieri e di agenti in borghese che pattugliavano la città e facevano il servizio di guardia nei punti strategici per tutta la notte. Ma nonostante questo grande spiegamento di forze Cio, due anni più tardi, riuscì a beffare ancor più amaramente i fascisti rischiando il tutto per tutto pur di issare la bandiera rossa nel punto più alto ed esposto della città: il campanile che sovrasta il cozzuolo di cittavecchia con i suoi 75 metri di altezza. Cio era agile come uno scoiattolo e diede così la scalata al campanile in piena notte, arrappiccandosi per il cavo del parafulmine. Arrivato però sul primo grande terrazzo si accorse che dentro la cella campanaria stavano di guarda i carabinieri. Non poteva assolutamente proseguire. A complicare la si-

tuazione, già di per se stessa critica, c'erano numerosi fascisti che stavano sorvegliando tutt'attorno dal vasto sagrato della chiesa. Che fare? Non poteva arrendersi dopo aver rischiato tanto. Perciò decise di passare sul tetto del duomo e di issare la bandiera rossa sulla grande croce di ferro posta alla sommità della facciata principale della chiesa, proprio sopra le teste dei fascisti e a qualche decina di metri in linea d'aria del posto di guardia dei carabinieri. Immaginarsi come rimasero gli sbirri quando, il mattino seguente, si accorsero del fatto.

#### PRIMI APPROCCI CON IL M. P. L.

I fascisti avevano intuito che l'autore di queste beffe non poteva essere che Cio. Perciò un bel giorno, anche perché non avevano prove concrete, tentarono di organizzare una spedizione punitiva per stanarlo da casa (un vero covo quello di via Oratorio numero 19) e di dargli una lezione. Ma ci voleva ben altro per Cio che era preparato ad ogni evenienza. La figlia Leni, in un'intervista di alcuni anni fa, raccontò che suo padre aveva praticato sul pavimento della cucina al primo piano sotto il quale si trovava l'uscio di casa, un bucco coperto da un vetro attraverso il quale egli poteva vedere tutte le persone che entravano; era molto difficile quindi che lo sorprendessero. Questo espediente contribuì non poche volte a salvargli la vita anche durante la guerra quando, ricercato, di tanto in tanto veniva a rifugiarsi dai suoi. Infatti, se i fascisti e i carabinieri venivano a cercarlo — e ciò capitava molto spesso — egli copriva il vetro e fuggiva, attraverso la soffitta, per il groviglio di tetti delle case vicine. Queste fughe erano all'ordine del giorno. Ma quella volta, con i fascisti così baldanzosi che avevano osato addirittura sfondare la porta di casa con una grossa leva, Cio decise di fargliela pagare cara. Infatti, mentre i «camerati» salivano le scale e già pregustavano la scena delle bastonate e dell'olio di ricino, egli, invece di darsi alla fuga come il solito, si presentò all'improvviso sul pianerottolo armato di una vecchia stufa di ferro che scaraventò sopra i suoi assalitori i quali fuggirono a precipizio; quindi, presa una mannaia minacciò i prodi che, coraggiosi com'erano quando avevano a che fare con gente risoluta, decisero di squagliarsela. Egli era fatto così: imprevedibile, estroso, deciso e nessuno poteva cambiarlo. Questa sua risolutezza, che veniva scambiata spesso per inutile spavalderia dato il suo carattere esuberante, gli costò più di qualche volta la galera. Così fu nel 1940 quando, in risposta alle prime grandi azioni organizzate a Rovigno in onore del 1º maggio contro i pericolosi sintomi della guerra, vennero effettuate alcune grosse retate. Cio fu uno dei primi ad essere arrestato, il 10 maggio, anche perché oppose resistenza ai carabinieri. Nelle prigioni di Rovigno c'erano tutti, o quasi, gli antifascisti roviginesi di allora, responsabili o meno delle scritte e dei volantini che inondarono la cittadina in quell'occasione. Tra essi figuravano anche il giovanissimo Manio Hrelja e suo fratello Rodolfo che, assieme ad altri giovani comunisti ed antifascisti, si erano dati da fare per provocare questo allarme generale. I protagonisti dell'episodio ricordano che la maggior parte degli arrestati, tutti vecchi e provati antifascisti i quali

non c'entravano affatto con detta azione, non vedevano di buon occhio i nuovi arrivati credendoli dei provocatori. Anzi lo stesso Cio fu criticato per aver osato intrattenersi a parlotare tutta la notte con essi, che erano rimasti soli ed isolati. Lo fece perché, oltre ad essere suoi nuovi compagni di lotta erano anche dei fedeli amici.

Scoppiata la guerra Cio, e assieme a lui tutti gli altri comunisti e antifascisti più impegnati, comprese che era giunto il momento dell'azione decisiva nella quale ormai dovevano parlare le armi. Era passato il tempo dell'abituale attività politica fatta di raccolta di fondi, di lavoro clandestino individuale anche se avevano dato evidenti risultati. Perciò si dette da fare per collegarsi, tramite gli amici croati della zona, con il Movimento Popolare di Liberazione che stava ormai prendendo piede in tutta l'Istria, forte dell'appoggio e dell'esperienza partigiana jugoslava.

Anche questi legami però, utilissimi per gli sviluppi che avranno durante la Lotta di liberazione, non sorsero di punto in bianco, o perché voluti espressamente, ma furono generati in buona parte anche da necessità contingenti familiari. Eravamo nel 1942, in piena guerra. Allora Cio, che non trovava lavoro da nessuna parte, si era messo a trafficare in vitelli che comperava di nascosto dai contadini e trasportava con una piccola barchetta di notte oltre il canale di Leme dove venivano macellati e poi rivenduta la carne di contrabbando. Un giorno — probabilmente qualcuno doveva aver fatto la spia — la guardia di finanza arrivò improvvisamente a casa sua. La carne macellata era stata già venduta, ma per disdetta era rimasto in vista un sacco con le interiora: il corpo del reato. I finanzieri allora intimarono a Cio di presentarsi subito in caserma per gli accertamenti del caso. Egli pregò di attenderlo quel tanto che bastava per mettersi le scarpe. Era un altro dei suoi trucchi per darsi alla fuga con il sacco che doveva far sparire per non venire accusato. Si rifugiò subito in località Manova dove abitava Mario Hrelja, per raggiungere poi un rifugio segreto presso Leme. Qui rimase imboscato per più di un mese, grazie all'aiuto dei suoi compagni Mario Škrlj e Biagio della Cava che gli portavano a turno da mangiare. Quando arrivò a Rovigno, terminata la tempesta, ormai non potevano fargli più niente, almeno per la questione della carne. Giunse a casa soddisfatto di essere riuscito a giocare un altro dei suoi tiri mancini ai tutori dell'ordine, ma contento soprattutto della nuova esperienza fatta in bosco in fatto di solidarietà e dei contatti avuti con i primi attivisti e le idee del MPL.

## LETTERE DAL CARCERE

Ma ormai la guerra incominciava a farsi sentire e a mietere le prime vittime anche a Rovigno. I giovani venivano continuamente chiamati alle armi, ma molti di essi, considerati allogeni, finivano nei battaglioni speciali e qui non si guardava tanto per il sottile anche in fatto di nazionalità. L'opposizione però era sempre meglio organizzata, ma nemmeno i fascisti stavano con le mani in mano. Gli attivisti più noti venivano arrestati in massa e per la prima volta si sentì parlare anche di campi di concentramento, molto tempo prima quindi dell'arrivo dei tedeschi. Un

giorno, il 6 aprile 1943, vennero ad arrestare pure Cio e questa volta senza preavviso e motivo preciso. Era il suo sesto fermo, ma capì subito che non sarebbe stato come le altre volte. Da Rovigno passò alla carceri giudiziarie di Pola, quindi in quelle di Capodistria per finire al campo di concentramento di Cairo Montenotte presso Savona. Di questo triste periodo esistono delle interessanti testimonianze, ma oltremodo preziose sono alcune lettere inviate da Cio durante la sua prigionia alla moglie Adele, custodite ora dal Centro di ricerche storiche di Rovigno, che riproduciamo integralmente nell'appendice fotografica e dalle quali riprendiamo alcuni passi significativi che illustrano meglio di ogni altra cosa i difficili momenti da lui passati in carcere lontano dai propri cari con l'angoscia continua per la sorte dei bambini ancora in tenera età e senza sostentamento alcuno.

La prima di queste missive è un biglietto postale inviato, in data 7 maggio 1943, dalle Carceri giudiziarie di Pola. In esso Cio riferisce di aver ricevuto una cartolina da parte della primogenita Antonietta e di sentirsi contento per la sua promozione alla V classe, raccomandando caldamente alla moglie Adele di essere paziente con questi bambini «nati poveretti in tempo di guerra», senza un conforto e la protezione del loro papà che non può aiutare la famiglia. «Devi farti dare gli assegni famigliari — dice — perché prima di tutto io non lavoro e la campagna è abbandonata». Alla figlia Antonietta raccomanda di custodire i fratellini, lei che è la più grande e deve considerarsi già una brava donnetta.

L'altro biglietto postale proviene pure dalle carceri polesi in data 14 giugno 1943. Nella missiva Cio scrive di essere desolato a causa dei continui viaggi fatti dalla moglie a Pola per portargli da mangiare senza arrivare ad avere un colloquio con lei. «È meglio avere una tua cartolina che il mangiare» — ribatte tristemente, rilevando ancora di non voler che essa si privi per lui. «Pensa per i nostri bambini che io so sopportare qualunque cosa» — ribadisce, continuando così: «vendi la casa ma ti raccomando di non far morire di fame, bisogna vivere e aver coraggio. Voglio salutarvi come uomo degno di essere amato da tutti voi... non vi dimentico e non vi dimenticherò mai». E conclude: «Vi ho tutti sotto (davanti, n. d. A.) gli occhi e vi sogno».

In una cartolina postale con la paradossale scritta «VINCEREMO», stampata a caratteri cubitali e inviata da Trieste, Cio fa sapere alla moglie che si trova in partenza da Capodistria, che ha ricevuto la roba e la ringrazia. È evidente che ormai era stato condannato e si trovava di passaggio alle carceri di Capodistria. Segue subito una lettera con la singolare intestazione «Posta internato civile di guerra», inviata dal «Campo di Concentramento di Cairo Montenotte», baracca n. 1, in data «9. 6. '43» (ma deve trattarsi di un errore per il fatto che in quella data egli si trovava ancora a Pola, come si vede dalla seconda lettera citata sopra). La missiva è sempre diretta alla moglie, alla quale riferisce di aver ricevuto la sua lettera indirizzata a Capodistria, ma di essere in pensiero per non aver preso nemmeno uno scritto diretto al nuovo recapito. Dalla lettera si comprende molto bene quanto sia penoso per un internato come lui non ricevere regolari notizie da parte dei familiari.

È contento che la piccola (probabilmente la figlia Leni) stia bene, alla quale augura che guarisca prima che la lettera arrivi a destinazione. Ricorda ancora i bei giorni passati l'anno scorso con la «cena di ostriche» (raro avvenimento questo) e quando faceva ridere i bambini col capello e la sigaretta in bocca; parla quindi della vendemmia che prevede sarà misera augurandosi soprattutto che non capiti malattie di sorta perché... «tutto passerà e tornerà i giorni per me e per te felici e contenti».

Nell'ultima lettera, che porta la data del 4 agosto 1943, si fa sempre più palese lo sconforto per essere ancora rinchiuso nel campo di concentramento di Cairo Montenotte lontano dai propri cari ai quali, «così abbandonati», si sente sempre vicino col pensiero perché hanno perduto il sostegno della famiglia senza saperne il motivo. «Senza fare del male mi trovo lontano da voi» — rileva Cio. «Vivo per voi ed ho molta fede nella mia famiglia, così che essendo lontano sono sempre vicino col cuore e col pensiero». La sua preoccupazione costante erano i bambini. «Sogno sempre i miei graziosi figlioli» — ripete nelle lettere — «che si trovano senza il suo papà, che li voleva tutto il bene di questo mondo, e così pure a te moglie mia che parlando di questo non posso continuare a scrivere».

## LA FUGA DAL TRENO

Ma anche in prigionia per quanto gli avevano tagliato le ali, abituato com'era alla sua libertà personale e al continuo girovagare per i boschi e per i campi, non poteva stare fermo un momento. Aveva sempre qualcosa da fare, qualche compagno con cui parlare e molto, molto da imparare. Partecipava assiduamente all'attività ideologica organizzata dal Partito in carcere, facendo di tutto ed escogitando ogni mezzo per tenere alto il morale dei compagni. E in questo ci riusciva perfettamente. La sua natura ribelle e il carattere burlone lo portarono perfino a farsi beffa dei carcerieri, nonostante i pericoli personali a cui poteva andare incontro. Una volta organizzò addirittura una finta fuga dal campo. Si nascose sotto la sua branda, accordandosi con i compagni di cella di annunciare alle guardie la sua scomparsa. Immaginarsi queste quando non trovarono il prigioniero. Misero sottosopra l'intero campo d'internamento perché ritenevano impossibile la fuga da qui. Ma mentre pensavano al peggio e stavano forse per organizzare la caccia al fuggiasco, Cio ritornò sui suoi passi come se nulla fosse accaduto, provocando l'ilarità generale e naturalmente l'ira degli sbirri. Anche questi piccoli fatti aiutavano i compagni a sopportare meglio la pena.

Con la guerra che si metteva sempre più male per l'Italia la situazione nel campo diventava più precaria e difficile. La caduta del fascismo mise tutti in fermento, ma non ci fu nulla da fare: i militari di Badoglio e la polizia continuarono l'opera dei fascisti. Alla capitolazione dell'Italia Cio fu protagonista di una pericolosa avventura, e si deve tutto alla sua agilità e al suo coraggio se riuscì a portare a casa sana e salva la pelle. I prigionieri di questo campo erano considerati troppo pericolosi per

essere liberati, come era avvenuto per la maggior parte degli antifascisti rinchiusi nelle carceri sparse in tutta l'Italia. Perciò vennero consegnati ai tedeschi che decisero di spedirli al più presto in Germania ben chiusi e scortati nei vagoni bestiame. Ma Cio in Germania non ci arrivò. Durante il trasporto escogitò ogni sorta di espedienti possibili e immaginabili per organizzare la fuga. Doveva tentare il tutto per tutto nelle località più vicine all'Istria prima che il treno prendesse la via della Germania. Nelle stazioni in cui il convoglio si fermava c'erano solamente gli addetti alla Croce Rossa che avevano il permesso di avvicinarsi e cercavano con ogni mezzo di alleviare le sofferenze dei prigionieri. Pensò subito che qualcuno di questi avrebbe potuto contribuire alla sua salvezza. Nella stazione ferroviaria di Pordenone, dall'alto della piccola finestrella del carro merci individuò una crocerossina rimasta inosservata. La chiamò presso di sé dicendole sottovoce: «Signorina, cerchi di allentare in qualche modo il gancio della porta». La crocerossina riuscì nell'intento e si allontanò subito. Alla prima curva, quando il convoglio incominciò a rallentare, saltò dal treno in corsa buttandosi giù dalla scarpata. Gli altri non ebbero l'ardire di fare altrettanto e continuarono il triste viaggio che riuscì fatale per la maggior parte di loro. Arrivò in qualche modo fino a Monfalcone tutto malconcio e senza una scarpa perduta durante il capitolombolo, riuscendo a rifocillarsi alla bene meglio presso una famiglia. Quindi proseguì a piedi verso l'Istria. Dopo pochi giorni di cammino, superando ogni genere di ostacoli e di pericoli dato che i tedeschi stavano completando l'occupazione dell'intera regione, arrivò a Rovigno. Era il 20 ottobre 1943. Rimase a casa il tempo necessario per salutare i suoi cari e prese subito la via del bosco. Qui, nel suo elemento, a pochi chilometri dalla città, incontrò Mario Hrelja, Biagio Radovčić, Bepi Božić, Venerio Rossetto ed altri ancora, intenti a mettersi in salvo dalla poderosa offensiva tedesca abbattutasi come un fulmine in quei giorni nella zona. Le prime parole che pronunciò quando si trovò nuovamente tra i suoi compagni che non lo vedevano da tanto tempo furono: «dime oùn meitra» (datemi un mitra). Tutto attorno però bruciava, le vittime tra la popolazione civile non si contavano, la maggior parte dei combattenti partigiani che avevano pregustato in Istria quei pochi momenti di libertà erano tutti dispersi e cercavano di salvarsi come potevano. In bosco erano rimasti pochissimi. E Cio fu tra questi primi a rinsaldare le file della resistenza dopo i terribili colpi dell'offensiva d'ottobre. Anzi fu uno dei più previdenti e lungimiranti perché, cosciente della futura riscossa, si mise ad occultare nei più segreti nascondigli della zona che conosceva a menadito, le armi, le munizioni, i viveri e il vettovagliamento in genere che gli altri avevano abbandonato.

Incominciò così la riscossa. Da una parte operarono i politici con Pino Budicin e Augusto Ferri in testa, diventati i principali esponenti del PCC nel distretto di Rovigno dopo una lunga milizia nelle file del PCI e molti anni di carcere; dall'altra Cio, assieme ad altri combattenti, incominciò ad organizzare i primi colpi di mano della nuova guerriglia partigiana.

## SALTA IN ARIA IL PRIMO TRENO

Proprio in quel periodo il Comando operativo partigiano dell'Istria inviò nel territorio di Rovigno, tra i primi a riprendere la lotta, un istruttore che insegnò a Cio a maneggiare la micidiale macchinetta per far brillare le mine, tenendo un corso accelerato al primo gruppo di guastatori che si era messo in azione sotto la sua guida. L'apparecchio gli venne consegnato proprio nei pressi dell'ospedale di Rovigno ed egli, da allora, non si separò mai da questo congegno che diventò l'arma principale della sua lunga e valorosa carriera di partigiano, durante la quale fece saltare in aria ben 22 convogli ferroviari, numerosi ponti, strade, tralicci della rete d'alta tensione; organizzò agguati ed imboscate a colonne motorizzate nemiche ed ogni sorta di azioni delle più temerarie, autonomamente con il proprio gruppo o in collaborazione con varie unità partigiane e in primo luogo con il battaglione italiano «Pino Budicin» alle dipendenze del quale operò per diverso tempo.

In una breve nota del Comando operativo dell'Istria viene data la versione ufficiale di quella che è considerata la prima azione che porta la firma dell'Eroe popolare Matteo Benussi-Cio e del suo gruppo di guastatori, sorto tra i primi in Istria e incorporato subito nella III Compagnia istriana-rovignese di allora. Questo il testo:

«Il 20. XII. 1943, nei pressi di Gallesano, sono stati fatti saltare in aria una locomotiva e tre vagoni.»

Tutto qui. A descrivere nei minimi dettagli l'intera operazione ci penserà più tardi lo stesso Cio con un articolo scritto di proprio pugno per l'«Almanacco» dell'Unione degli Italiani del 1948. Ecco come l'eroe scomparso inizia il suo racconto:

«Nel mese di novembre 1943, si formava una piccola compagnia di minatori istriani. La grande offensiva tedesca dell'ottobre, il grande rastrellamento, avevano disperso i partigiani che s'erano raggruppati con la caduta del fascismo. I tedeschi avevano devastato gran parte dei paesi istriani e le popolazioni erano angosciate, inquiete. I partigiani veri, però, non si lasciarono sgomentare e benché in pochi, continuarono la lotta a morte contro l'invasore organizzando la guerriglia e il sabotaggio. La nostra compagnia di minatori partigiani, dunque, in quel tempo cercava di infliggere al nemico qualche colpo micidiale.

Un giorno stavamo seduti in un canalone del monte e guardavamo il mare, i boschi e le vette intorno, pensando appunto il modo di offendere i tedeschi e i fascisti. Era difficile muoversi... perché i nemici sorvegliavano attentamente ogni luogo. Eppure qualcosa bisognava fare. Un partigiano non può stare lì fermo senza combattere. Decidemmo perciò di mettere in esecuzione un piano a cui già pensavamo da qualche tempo. Incominciammo a fare delle cassette con dei resti delle tavole scampate dal fuoco che i tedeschi avevano appiccato alle case dei contadini perché non servissero di rifugio ai

partigiani. Si lavorava male perché il calore delle fiamme aveva stemprato i chiodi che ripiegavano e stentavano a penetrare nel legno. Ma alla fine ne portammo a termine qualcuna e la riempimmo di tritolo.»

Si decise così di partire per la prima azione. Del gruppo, oltre a Cio, facevano parte Luciano Simetti, Giorgio Bognar e il giovane Antonio (Nino) Abbà.

«Quella notte — continua Cio — era oscura e di tanto in tanto veniva giù dal cielo un breve rovescio di pioggia. Nel buio dovevamo camminare vicini per non disperderci. Dalla Torre nei pressi di Rovigno scendemmo a Valle. Quando giungemmo a Negré, ci fermammo per mangiare qualcosa in una casa di contadini. Fummo bene accolti e ammirati come difensori e soldati del popolo. Da questi contadini ci fermammo pure per riposare ed aspettare la guida che avrebbe dovuto portarci sull'obiettivo... La guida era Giovanni Delcaro di Dignano... Procedemmo per una strada fangosa. Era difficile muovere i passi. Le nostre scarpe affondavano nella melma, il peso delle cassette ci impacciava. Ad un certo punto per andare avanti fui costretto a togliermi le scarpe. Il comandante Vinko (Vinko Brnčić, comandante dell'allora III Compagnia rovignese n. d. a.) che si era unito a noi lasciò in quel fango uno stivale che a fatica riuscì a recuperare... La marcia durò tutta la notte, ma il colmo fu quando allo spuntar del giorno ci trovammo nei pressi del luogo da cui si era partiti... Tuttavia non pensammo affatto di abbandonare l'impresa. Puntammo su Gallesano senza peraltro giungere in tempo a piazzare la nostra mina perché ormai faceva giorno. Ci nascondemmo allora nel bosco di Siana, vicino a Pola, e lì aspettammo l'ora opportuna. La pioggia non aveva cessato di cadere. Riprovammo ancora durante tutto il giorno la macchinetta per far brillare la mina e verificammo il filo in tutta la sua lunghezza.»

Finalmente l'azione, che segnerà il vero e proprio atto di nascita della prima unità partigiana italiana dell'Istria, sorta in realtà qualche tempo prima, così descritta dal principale protagonista:

«... A sera tarda ci mettemmo ad aspettare il treno. Quando da lontano sentimmo il suo sferragliare sulle rotaie, i nostri cuori balzarono in gola e tutti eccitati aspettammo il momento adatto per agire. Ecco, ad un tratto, la locomotiva giunse al punto dove era la mina. Noi azionammo la macchina e la mina posta tra i binari esplose con un lampo rosso. Rotaie, traversine, schegge volarono in aria ricadendoci intorno, passando con violenza sopra le nostre teste. Gli uomini che erano sul treno e che non erano stati travolti si buttarono giù dalla scarpata, disordinatamente, penetrando nel bosco. I compagni si ritirarono in fretta. Io, cercando di raccogliere gli strumenti, rimasi indietro e mi spersi. Dovetti stare tutta la notte in bosco, nascosto per il timore che mi scoprissero. Pioveva sempre. I te-

deschi, alla prima luce, incominciarono un fitto rastrellamento. Fui obbligato a spostarmi assieme a loro ripiegando come le loro squadre e regolando i miei gesti sui loro. Mi trovai così circondato da ogni parte, senza che i tedeschi se ne fossero accorti. Essi sparavano tutto intorno ed io strisciavo per non essere colpito... Mi reggevo a fatica... Incominciavo a convincermi che non sarei uscito vivo da quell'avventura. Allora giocai l'ultima carta. Imbracciai il fucile e incominciai a sparare tra i cespugli come se anch'io fossi un tedesco. Mi muovevo dietro di loro ed essi non si accorgevano del trucco. Ben presto però le mie munizioni si esaurirono. Ero giunto intanto vicino ad un carro venuto nel bosco per portar via legna. Nascosi la mia arma. Di colpo pensai che forse quel carro sarebbe stata la mia salvezza. Mi tolsi i vestiti che potevano dare nell'occhio... Poi salii sul carro e incitai le bestie come fossi stato il padrone. Con quel carro riuscii a rompere l'accerchiamento e a mettermi fuori pericolo...»

In questo racconto c'è tutto Cio: il suo ardimento, la sua ferrea volontà di lotta, la sua abnegazione e naturalmente anche la sua astuzia che lo distinsero sempre durante tutta la vita di rivoluzionario.

Qualche giorno dopo il fatto di Gallesano saltano in aria il ponte (tombino) sulla strada per Leme e il cavalcavia ferroviario nei pressi di Sossici. In questo periodo il gruppo di Cio, coadiuvato dai combattenti della III Compagnia roviginese, attacca una colonna nemica sulla strada Rovigno—Valle dando alle fiamme un camion e un autobus, abbatte tutti i pali della rete telefonica presso Valle, distrugge un chilometro di linea telegrafica tra Dignano e Sanvincenti e riesce a disarmare la guarnigione della caserma dei carabinieri di Valle facendo 13 prigionieri e catturando un ricco bottino di armi. Tutto ciò lo rileva nei suoi rapporti il Comando operativo dell'Istria (Zbornik dokumenata NOR-a).

## IL COVO FASCISTA

Una delle più ardimentose imprese di Cio e del suo gruppo, che fece allora scalpore in tutta l'Istria, fu l'assalto alla Casa del fascio di Rovigno avvenuto la sera del 5 gennaio 1944. Veramente per organizzare e portare a termine l'operazione venne mobilitato l'intero Comitato distrettuale del Partito con Pino Budicin in testa. Dell'avvenimento si occupò ampiamente anche la stampa partigiana dell'epoca che riportò ampie notizie, come questa del «Nostro Giornale» (7 febbraio 1944) dal titolo: «Il fu fascio di Rovigno».

«Una brillante azione è stata condotta dai partigiani nella cittadina di Rovigno il m. s. facendo saltare in aria il covo delle spie fasciste. I servi fascisti dopo aver piagnucolato per la scomparsa dei loro compari, tentavano di riorganizzarsi per continuare le loro azioni criminali contro la popolazione. Per questo i Partigiani una bella sera hanno distrutto questa tana con bombe e mitraglie, feren-

done alcuni, destando vivissimo entusiasmo fra le popolazioni di tutto il distretto. Lavoratori rovignesi impediti che esso venga ricostruito e difendetevi da questi cani, servi dei tedeschi».

L'azione in sé stessa, come era stata anche concepita, doveva prendere un risvolto più politico che militare. Si trattava di smascherare i pochi fascisti rimasti impedendo loro di mobilitare altra gente al servizio dell'occupatore. Infatti, nei mesi successivi la loro occupazione i tedeschi avevano tentato in mille modi di far leva tra gli sparuti elementi fascisti per costituire anche a Rovigno, come del resto stava avvenendo in tutta l'Istria, delle organizzazioni collaborazioniste, o che avessero almeno la parvenza di queste. All'inizio di gennaio, probabilmente come reazione alle prime operazioni partigiane effettuate in tutta la zona, i fascisti locali stavano conducendo un'intensa campagna propagandistica per la formazione della cosiddetta Guardia civica, progettata come una speciale unità armata con il compito di vigilare nelle maggiori località occupate di tutta la regione contro eventuali «attacchi terroristici».

Numerose ed allettanti erano le promesse per indurre i creduloni ad aderire all'iniziativa, come quella che assicurava agli eventuali membri della Guardia cittadina che non sarebbero stati arruolati nella milizia fascista e neppure nelle unità militari tedesche. Preoccupati della piega che avrebbero potuto prendere gli avvenimenti i dirigenti del Comitato distrettuale del PCC si riunirono in tutta fretta ponendo all'ordine del giorno l'esame della situazione politica in città. Si decise che era necessario agire rapidamente e con efficacia organizzando un attacco contro la Casa del fascio (ora Casa di salute pubblica) dove nel pomeriggio di quel giorno, fra le cinque e le sei, era convocata una riunione dei capoccia fascisti rovignesi.

Il piano venne messo a punto rapidamente. A ciascuno dei partecipanti venne affidato un incarico preciso: procurarsi la pianta con la disposizione dei vani dell'edificio, trovare le armi automatiche, preparare la mina, procurare la benzina, ecc. ecc. Luogo del convegno era la pineta sovrastante il conservificio «Ampelea» (oggi Mirna). All'ora stabilita, le 17.30, tutti si trovarono all'appuntamento per distribuirsi i compiti dell'azione vera e propria: Pino Budicin e Augusto Ferri dovevano proteggere la ritirata in via Circonvallazione; la stessa funzione veniva affidata a Giusto Massarotto nei pressi della Casa del fascio, precisamente in via Roma (Carera), mentre Toni Pavlinić doveva fare la guardia nella zona di Sottolatina di fronte all'ingresso principale della tana fascista in pieno centro cittadino, a pochi passi dal comando tedesco che si trovava nell'albergo «Adriatico» (oggi Jadran). L'attentato doveva essere eseguito da Matteo Benussi-Cio, Luciano Simetti e Mario Hrelja. Ma lasciamo la parola a quest'ultimo che ha descritto l'azione nei minimi particolari in un interessante articolo apparso nel 1964 sulla rivista fiumana «Panorama».

«In quel periodo a Rovigno si trovavano, oltre alla milizia fascista, altre formazioni nemiche come i 'marineretti', i tedeschi, i mongoli e i carabinieri. In tutto 300 soldati. Durante il tragitto, il gruppetto si trovò per due volte in situazioni quasi paradossali, che

avrebbero anche potuto concludersi tragicamente. Mentre stavamo percorrendo la via San Marino per raggiungere Carera, allora molto affollata, qualcuno urtò Cio che lasciò cadere la bomba, un involucri di metallo a forma sferica pieno di tritolo. La macchina infernale cominciò a rotolare fra i passanti e ci vollero almeno dieci passi per impossessarsene nuovamente.»

L'altro fatto imprevisto era costituito dall'ingresso della Casa del fascio, identico e vicino a quello dell'ufficio postale cittadino che si trovava nello stesso edificio. Nella fretta i tre imboccarono proprio la porta sbagliata e si trovarono a tu per tu con l'impiegata. Alla domanda di quest'ultima Cio fu il più lesto a rispondere: «Abbiamo sbagliato porta» — disse. Veloce dietro front e questa volta entrarono nell'ingresso giusto. Bisognava salire al primo piano. Mentre procedevano per le scale si fece incontro un'impiegata del fascio che chiese con tono autoritario ai tre dove fossero diretti. «Portiamo al commissario Moraro un paio di bottiglie di acquavite» — rispose Mario indicando i fiaschi di Chianti pieni di benzina. «Seguitemi» — disse la donna avviandosi per le scale. Proprio quando si trovarono di fronte all'uscio della stanza in cui erano radunati i fascisti, Cio le puntò contro la canna della pistola. «Non una parola» — le intimò indicandole con la mano di portarsi in fondo al corridoio. L'azione si sviluppò in un battibaleno. Luciano Simetti estrasse il mitra che fino allora aveva tenuto nascosto sotto il cappotto, Cio si mise ad armeggiare attorno alla sua «mina», mentre Mario Hrelja prese il suo «stayer» e, disinnescando al tempo stesso una bomba a mano, fece irruzione insieme a Simetti nella sala in cui erano radunati sette od otto fascisti.

«Era evidente la loro sorpresa — rileva nel suo racconto Hrelja. — Il fascista Silvino junior, figlio del portalettere Silvino che in quel momento si trovava in piedi, si fece incontro agli indesiderati ospiti. Luciano fece fuoco. Una traccia di sangue comparve sulla fronte del Silvino, colpito solamente di striscio. Al posto della micidiale raffica, però, il mitra lasciò partire solo due o tre colpi... L'arma si era inceppata. Di colpo la situazione apparve critica.»

A questo punto Mario Hrelja, con voce autoritaria gridò ai fascisti: «Fermi tutti o getto la bomba!» Fatto segno a Luciano di raggiungere la porta, uscirono di corsa nel corridoio, appena in tempo per sentire la voce di Cio che gridava: «I la je impisada» (L'ho già accesa). La miccia era lunga appena cinque o sei centimetri e la potente bomba poteva scoppiare da un momento all'altro. I tre nuovamente riuniti scagliarono le loro bombe a mano verso l'uscio della stanza dei fascisti precipitandosi poi a rotta di collo per le scale. Arrivati nell'atrio una forte esplosione scosse l'edificio dalle fondamenta investendoli con una pioggia di vetri e schegge di legno. Toni Pavlinić, che era fuori di guardia, lasciò partire una raffica di mitra sopra le teste dei passanti i quali, alla vista di quel finimondo, sparirono come inghiottiti sottoterra. I quattro partigiani raggiunsero di corsa via Carera attraverso il vicolo del Volto, dov'era ad at-

tenderli Giusto Massarotto. Da qui, dopo aver sparato un paio di raffiche per spianarsi il cammino, raggiunsero la periferia congiungendosi con Budicin e Ferri soddisfatti dell'azione che ebbe un'eco vasta e positiva. Tutti i fascisti che si trovavano nell'edificio al momento dell'esplosione rimasero feriti. Ebbero salva la vita, a quanto sembra, solo per il fatto che si erano ritirati in fondo alla sala. Il grande caseggiato quasi crollò rimanendo inservibile per diversi anni. La paura fece il resto: molti collaborazionisti lasciarono subito la città per trovare rifugio in acque meno agitate, mentre dell'operazione «Guardie civiche» non si sentì parlare tanto presto. Quella sera, e per tutta la notte, i tedeschi e i loro servi in pieno assetto di guerra, misero sottosopra Rovigno, terrorizzando la popolazione; bloccate tutte le strade di accesso, perquisirono i passanti, operando una quarantina di arresti tra i presunti sospetti, quasi tutti finiti poi nei campi di concentramento. Da questo momento ebbe inizio la prima grande mobilitazione di volontari italiani che ingrossarono sempre più le file partigiane.

### ALL'ARREMBAGGIO

Le mine, come quella del fascio, Cio se le fabbricava con le proprie mani adoperando i mezzi più disparati: cassette, barattoli, recipienti vari. In questo caso scelse un grosso vaso di tonno vuoto in uso al conservificio «Ampelea» di Rovigno (ce n'erano parecchi in bosco anche pieni prelevati dopo il settembre '43 che sfamarono per lungo tempo i partigiani), che egli riempì di tritolo ricavato da una testata di siluro recuperato in mare. Questo siluro rimarrà per tutta la guerra la sua «fabbrica di munizioni».

Un mese più tardi, il 9 febbraio 1944, i guastatori di Cio fecero saltare in aria la stazione ferroviaria di Rovigno, come risposta e ritorsione al brutale assassinio di Pino Budicin e Augusto Ferri trucidati dai fascisti il giorno prima. All'azione presero parte, oltre a Cio, Luciano Simetti, Giorgio Bogнар e Antonio Abbà. Gli impianti saltarono in aria e l'opera di distruzione fu così radicale che la stazione rimarrà inoperosa per tutta la guerra.

Questo agli inizi. Ma poi le azioni di Cio, il cui gruppo di guastatori muta componenti col mutare della situazione e delle unità d'appoggio, si moltiplicano e si susseguono l'una all'altra da non poterle più contare. Nel frattempo, quello che era stato un reparto misto italo-croato (III Compagnia roviginese e poi I Compagnia del I Battaglione istriano) andava ingrossandosi con l'afflusso di nuovi combattenti italiani e si trasformò nella IV Compagnia italiana «Pino Budicin» la cui cerimonia costitutiva avvenne l'8 marzo 1944 in una piccola radura del Monte Paradiso, nei pressi di Rovigno. Al raduno era presente pure Cio con il suo gruppo, inquadrato da allora in questa nuova unità. Dopo la parte ufficiale i combattenti, nuovi e vecchi, intonarono alcune canzoni partigiane appena imparate: «Avanti compagni si leva», «Insorgiam» ecc. Le gaie note di questi inni si spandevano nel silenzio della notte per le campagne circostanti

come per chiamare a raccolta altri giovani a combattere contro l'oppressore. «I tedeschi ci sentiranno fino a Rovigno» — azzardò qualcuno. «Sentiranno presto anche le nostre armi e non soltanto le canzoni» — rispose, entusiasta come sempre nel vedersi attorniato da tanti giovani, il compagno Cio.

A proposito di canzoni Cio era un patito dei canti partigiani. Sentiva più di ogni altro l'esigenza di questa forma di espressione che serviva per tenere alto il morale dei combattenti nei momenti più difficili e per stimolarli nella loro azione. All'inizio della sua attività partigiana, in mancanza di altro, egli aveva persino composto nuove parole sull'aria di alcune note canzoni fasciste, come «Giovinezza», ad esempio, la cui prima strofa completamente trasformata suonava così: «Delinquenza, delinquenza del fascismo sei l'essenza». Vengono attribuite all'Eroe popolare Matteo Benussi-Cio anche alcune strofe aggiunte alla canzone «Avanti compagni» e precisamente quelle che iniziano con i versi «La guerra voluta dai ricchi» e «Il fascismo ci lega le mani» con quel che segue, cioè la variante dedicata ai «preti» e alla «chiesa», considerate affatto in linea, ma che egli caparbiamente intonava sempre meritandosi di regola le ramogne del commissario politico di turno.

Assieme ai combattenti della IV Compagnia italiana Cio fu il protagonista principale, tra l'altro, della cattura di una grossa imbarcazione piena di botti di vino per l'occupatore, effettuata il 25 marzo con un vero e proprio colpo di mano, anzi con un arrembaggio in piena regola, del quale riferì pure il foglio partigiano «Il Nostro Giornale». Cio e i suoi uomini, impossessatisi di una barchetta a remi, si diressero verso il grosso natante in navigazione ad un centinaio di metri dalla costa tagliandogli la strada. A terra, ben appostata del fitto della boscaglia, si trovava in agguato tutta la compagnia. Giunti ad una ventina di metri di distanza dalla piccola imbarcazione Cio intimò l'alt con le armi automatiche spianate, costringendo l'equipaggio a dirigere la motobarca verso terra. Le botti di vino (oltre 240 hl) furono poi scaricate con l'aiuto di alcuni contadini della zona e poste al sicuro per il vettovagliamento delle unità partigiane. Tra l'equipaggio, al servizio del nemico, c'era anche un fascista repubblicano di Pola che venne disarmato ed arrestato, mentre la barca venne fatta saltare in aria.

Condotta da Cio fu anche l'importante operazione attuata per procurare la prima arma pesante della Compagnia italiana, la famosa «Breda» così magistralmente maneggiata da Arialdo Demartini nei numerosi combattimenti sostenuti in Istria dalla compagnia prima e dal battaglione «Budicin» poi. L'arma era rimasta per diverso tempo in una profonda voragine di Leme che solo il nostro eroe conosceva, perché l'aveva nascosta durante la tempestosa offensiva tedesca dell'autunno 1943. Agile e spericolato com'era Cio si calò nella «foiba» sospeso ad una fune, riuscendo a portare alla luce la mitraglia pezzo per pezzo con i rispettivi caricatori e munizioni, dopo dura fatica mettendo in pericolo la propria vita.

Il gruppo di guastatori di Cio era diventato la punta di diamante del battaglione «Pino Budicin», sorto a stanza Bembo il 4 aprile 1944, ope-



**Benussi-Cio (in alto) mentre sventola la bandiera transitoria appena conquistata dalla brigata italiana «Fratellanza-Unità».**



Il Comando della brigata giovanile italiana nei pressi di Okesi,ac. Cio è primo a sinistra in piedi.



**I tre figli di Matteo Benussi-Cio: Leni, maestra a Villanova, Ercole, capitano dell'APJ e Antonietta operaia alla Manifattura tabacchi di Rovigno, durante la cerimonia ufficiale della presentazione dell'opera «Rossa una stella».**



**I busti dei due Eroi popolari Matteo Benussi-Cio (a destra) e Pino Budicin, ai piedi del monumeto ai caduti in riva Valdibora a Rovigno.**

Delle numerose missive inviate da Matteo Benussi-Cio alla moglie durante la sua detenzione in carcere e al campo di concentramento nel 1943, cinque sono state rinvenute (ora custodite presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno), le stesse che riproduciamo.

7/5/43

Adole mia Carra

Ricevei la cartolina dall'antonietta con molto piacere, contento che è statto promosso alla quinta classe. Adole mia ti raccomando di aver più cura in tutte le cose, su questi poveri bambini che sono nati poveretti in tempo di questa la quale anno bisogno di aver un conforto, una protezione, in che poveretti si trovano senza un papa che potesse aiutarli e tu pure senza marito poverotta devi lavorare per loro, con il tuo lavoro non puoi vivere con tre figli, dai fatti dare i assegnii famigliari, perché primaditutto io non lavoro, e la compagnia è abbandonata, e poi ti appartiene, come tutti.

Ti saluto di vero cuore e fami sapere come va casa abbracciandoti te e tutti i bambini.

Carra Figliuola Antonietta,  
Contento sono assai, ti tel de ti fai brava, e che sei promossa, ti raccomando tu de sei in casa la più grande, devi custodire i tuoi fratellini con molta cura, e devi pensare di esser una brava donnetta. Pensa il tuo papa che ti aspetta tanto bene, e ti ricorda ogni giorno e spero piacere di vederti, speriamo di vederti Antonietta e credo che mi darrai mantener questa promessa.  
Tuo papa.

La prima è un biglietto postale, che porta la data del 7 maggio 1943, inviata dalle Carceri giudiziarie di Pola dopo il suo arresto avvenuto il 6 aprile 1943.

Piccoli e più cordiali saluti  
 e un forte abbraccio da chi si ricorda  
 sempre lasci ai piccini e spero di  
 rivederli in breve, salutami mamma  
 e lascia i nostri cari bambini Leni Edo  
 baciali tanto per me da Kontanista  
 ni lo tutt. sotto li occhi e  
 ti sogno.

Coraggio e allegri  
 Vostro Cio.

W. Hoffm  
 Pacum...  
 Corcor...  
 S. G. A.



BIGLIETTO POSTALE  
 DA 50 CENTESIMI



Alla Signora

Benussi G. d. c.



Via Cristoforo 19

Porriano  
 Pola

14.6/43 Carissima Bole

Questa volta che scrivo son poco contento di veder che fai questi viaggi per solamente portarmi da mangiare e che non puoi aver il colloquio, considero il tuo dispiacere che prova pure il mio, così che io son più contento che non sapessi che sei venuta, perché tutto il giorno quando mi posti da mangiare e per me una malinconia, se è meglio aver una cartolina che il mangiare.

Carissima moglie voglio che non ti piri per me, pensa per i nostri bambini che io so sopportar qualunque cosa,,  
e i piccolli devi aver la più grande cura perché si trovano senza papà che il papà è il più grande conforto della famiglia così veniti la casa ti raccomando di non far morire di fame bisogna vivere e aver coraggio, tutto passa e i giorni che abbiamo trascorsi insieme li rimembrerò felici come novelli sposi. Voglio salutarti come uomo degno di esser amato da tutti voi che non vi dimentico, e non se vi dimentico mai più.

Altro biglietto postale inviato da Cio alla moglie il 14 giugno 1943 nel quale si rammarica per i suoi continui viaggi a Pola senza poterla mai vedere.

Vi saluto tutti.  
ricordandovi sempre e  
speriamo che i nostri giorni  
di tristezza passerà ed è  
tutto questo appassera un  
rogo, dove ritorneremo  
come novelli sposi.

Forti coraggio  
Tuo Cio

Penussi di Galles  
Garcia Guadalupe  
Pola  
Penussi sempre così  
Penussi  
Penussi



BIGLIETTO POSTALE  
DA 50 CENTESIMI



All' Signora

Adole Penussi

Via Crastorio n° 19

Rovigno  
Pola

Ferrisimo  
Fedele mia ti  
scrisse sapere che parto  
da Capodistria lo  
riceverò la roba ti  
vincerò tanto.  
non pensare fasti coraggioso  
di tutto passera.  
fami sapere se ti hanno  
dato roba indietro  
Saluti bruci da chi  
ti ricorderà e sarà sempre  
tuo fedele. Cio

La cartolina postale con la grande scritta VINCEREMO, inviata durante il suo trasferimento dalle carceri di Capodistria al Campo di concentramento di Cairo Montenotte, presso Savona.



9/6/49

Carissima Adele

Ricevei la tua lettera indirizzata da Capodistria del 23/4/43 per me e come avessi ricevuto il più necessario, del resto mi stupisce di non aver ricevuto un tuo scritto da qui in, lo scrivo tante volte sono impensato, ti raccomando di non farmi penare di corrispondenza, scrivimi qualche volta come stanno i nostri figlioli son contento che la piccola stia bene e spero che si guarisca prima che arrivi a casa, lo scrivo a mia sorella Maria ma non che ricevuto risposta credo che riceverò fra poco.

Mia cara ti penso sempre ricordando sempre quei giorni che abbiamo passati anno scorso quando facevi la cena di ostriche, e io facevo ridere i nostri cari figlioli ed capetto e cola sigaretta rimbocca. Questo anno presto e passato le vendemmie so che saranno misere, ma guarda di far meglio che puoi da tutto pasera e bisogna pensar che interessante è di non ammalarsi di esser in salute, questo credo che voi la salute non vi mancherà. Io mi trovo in salute e allegro come quando venivo di campagna. fatti coraggio se tutto pasera e tornera i giorni per me e per te felici e contenti.

Tuo fedele per sempre Cio

Questa lettera che porta l'intestazione «Posta internato civile di guerra» è la prima scritta da Cio alla moglie direttamente dal Campo di concentramento di Cairo Montenotte, come si vede anche dalla dicitura nel retro della lettera della quale il mittente è appunto l'«internato civile» Matteo Benussi, baracca n. 1.



CAIRO MONTENOTTE  
(SAVOIA)  
Campo Concentramento

Mitt. Internato Civile  
Medico Ernesto Bonassi

POSTA INTERNATO CIVILE DI GUERRA

Alla Signora

Fedele Bonassi

Via Craterio n° 19

Rovigno

D'istria



4/8/43

Carrissima Adele

Mi trovo sempre col pensiero sopra di voi pensando così abbandonati dovete ridere rita a tutti, ci perduto il sostegno della famiglia senza saperne il motivo, rimprovera a quei Signori che dicevano quel proverbio, che dice, male non fare paura non avere. senza fare del male, mi trovo qua lontano da voi e senza ricever un scritto, Vivo per voi e ho molta fede sopra la mia famiglia, così che essendo lontano sono sempre vicino col cuore e col pensiero. Torno sempre i miei gratiosi figlioli che si trovano senza il suo caro papà che li voleva tutto il bene di questo mondo, e così pure a te moglie mia, che parlando di questo non posso continuare a scrivere Ti raccomando di pasientare coi bambini, sacrificandoti di una pasiera di madre seria e coraggiosa che presto ritornerà doppo tanto dolore inferior la nostra felicità, pasandolo tutto questo come un sogno. Valio esprimermi che una persona che si amma si accorge appena quando manca, e si radoppia di volerli bene e si dimentica per sempre

Saluti a tutti tuo Cio

L'ultima lettera proveniente dal Campo di concentramento di Cairo Montenotte. È datata 4 agosto 1943.

Mitt. Internato Civile  
Campo-Compartimento  
CAMP. MONTENOTTE  
Savona

POSTA INTERNATO CIVILE DI GUERRA

Al Signora  
Adele Benussi  
Via Oratorio #19  
Rovigno  
Isola Per. Pola



rando autonomamente oppure, quando era necessario, assieme alle varie compagnie che componevano la grossa unità italiana, sempre se non era chiamata ad appoggiare le altre unità del II Distaccamento partigiano polese di cui anche il battaglione faceva parte. La prima grossa azione di Cio con il «Budicin» avvenne il 15 aprile, quando il suo gruppo prese il compito di appoggiare i combattenti della II Compagnia impegnati ad organizzare un'imboscata a due camion pieni di tedeschi sulla strada Valle—Dignano. Cio comandava un reparto che aprì il fuoco per primo, subito imitato da quello guidato da Bepi Turcinovich, altro componente il gruppo guastatori, il quale ad un certo momento, vista la mala parata a causa dell'accanita resistenza dei nemici che erano riusciti a ripararsi nel vicino fossato, cominciò a gridare a piena voce: «battaglioni, avanti! Juris!». A sentire questi urli i tedeschi pensarono sicuramente di venir presi d'assalto da forze preponderanti e, in fretta e furia, raccolsero i loro feriti e i morti dandosi alla fuga sui loro camion lasciando sul terreno parecchie cassette piene di munizioni.

Proprio in quel periodo venne costituito a Valle il presidio fascista composto da giovani vallesi ancora sbarbatelli i quali, per far piacere ai loro padroni tedeschi, facevano gli spavaldi addentrandosi nelle zone partigiane. Il compito di mettere a posto questi baldanzosi fascistelli venne affidato al gruppo dei guastatori di Cio. Si misero subito all'opera, aiutati anche da un fascista fuggito dal presidio per passare nelle file partigiane. Questi descrisse per filo e per segno la disposizione dei vani della caserma con i posti di guardia, i reticolati, ecc. Venuto a sapere che la finestra del gabinetto era sempre aperta, Cio pensò di attaccare i fascisti proprio da lì, facendo passare l'esplosivo dal pertugio per far saltare quindi in aria il covo. L'impresa si presentava abbastanza ardua in quanto non era possibile servirsi di una abituale mina; perciò venne adoperata una del tutto speciale a sacco con i cavi conduttori posti a lunga distanza. Come appoggio era stata messa a disposizione la III Compagnia del battaglione. Ma seguiamo l'azione come la descrisse Giuseppe Turcinovich in una sua testimonianza raccolta dal Centro di ricerche storiche di Rovigno per il volume «Rossa una stella».

«Alle 22 di sera (del 16 aprile n. d. a.) il gruppo stava avvicinandosi alla zona pericolosa. Il primo ostacolo da superare furono i reticolati. Cio e Bepi, strisciando a carponi in silenzio, riuscirono a tagliare con le apposite tenaglie i reticolati ed aprire un varco. Intanto i fascisti bevevano e cantavano ignari... La descrizione della caserma era esatta. Non restò altro che di calare il sacco con la dinamite. Dopo di ciò si ritirarono nascondendosi assieme agli altri dietro un muretto, da dove Cio girò la manovella del magnete d'accensione. Si udì un forte boato e si vide nell'aria una grande fiammata alta una quindicina di metri...»

Quello che a Turcinovich sembrò un forte boato agli orecchi degli altri, un po' più lontani, arrivò come «una specie di scoppio». Ci fu sì una grande fiammata, ma tutto finì lì. Cio comprese subito che la mina

aveva fatto cilecca e si lasciò sfuggire un'imprecazione. All'ordigno era stata messa troppa polvere e il tritolo si era rivelato di cattiva qualità. Nonostante il colpo andato a vuoto ci fu un grande spavento da parte dei fascisti i quali, per farsi coraggio del pericolo scampato, incominciarono a sparare all'impazzata.

### NESSUNA TREGUA AL NEMICO

Il 18 aprile Cio si rifà con un'altra bella azione riuscita in pieno. Il gruppo di guastatori, del quale fanno parte anche Bruno Pignaton, Alfio Buttera, Pietro Sponza (Balin) e Pietro Lorenzotto, riceve l'ordine di eseguire un colpo di mano a Rovigno: distruggere un grosso motoveliero in via di allestimento, per conto della marina da guerra germanica, sugli scali del locale squero. I «minatori», attraverso la pineta di Monte Mulini, si calano sul piccolo cantiere. Cio ed un altro compagno si portano sotto lo scafo, mentre gli altri, coadiuvati da una ventina di combattenti della I Compagnia, fanno attenta guardia. I due sistemano una grossa carica di tritolo attorno al fasciame e quindi si ritirano. Mentre i partigiani si allontanano a tutta fretta dallo squero una tremenda esplosione squarcia la chiglia del motoveliero, il quale non potrà scendere in mare per tutta la durata della guerra. Ad un centinaio di metri di distanza, nell'ex caserma dei carabinieri, c'era un reparto appiedato della «Luftwaffe» e l'ufficio della «Feldpolizei»; ma quando i tedeschi allarmati dallo scoppio giungono sul posto Cio e i suoi uomini si erano già dileguati.

I guastatori di Cio non danno tregua al nemico. Un'altra imboscata viene tesa verso Barbana con il bilancio di dieci morti e diversi feriti tra i nemici; salta in aria poi un traliccio della rete d'alta tensione tra Arsia e Pola ed altri tra Dignano e Pola col risultato di paralizzare per un certo tempo l'industria polese per mancanza di energia elettrica; vengono abbattuti numerosi pali della rete telegrafica e telefonica, per non parlare dei treni che rimangono il bersaglio preferito di Cio. Si riferisce ad una di queste azioni quanto annotato dal combattente, e poi commissario, del «Budicin» Giordano Paliaga nel suo diario, dove si rileva che i componenti la spedizione erano contenti del fatto che Pola sarebbe rimasta all'oscuro per diversi giorni, senza che nessuno potesse lavorare per il nemico. «Era stato un immenso colpo — scriveva allora Paliaga — e subito dopo si vedeva brillare due grandi scintille elettriche di colore azzurro-bianco». Erano i fili d'alta tensione che avevano toccato terra facendo saltare i fusibili, mentre il grosso traliccio veniva tranciato netto dalle mine. Più tardi, alle 5,30 del mattino, nessuno dormiva. Tutti erano in attesa di veder transitare il treno. Quando il convoglio passò sopra la mina saltando in aria Paliaga corse a tutta velocità verso i compagni e vide «che saltavano dalla contentezza». Come si vede il noto slogan di Cio: «Ai nazifascisti voglio far scottare la terra sotto i piedi», stava diventando una realtà ogni giorno sempre più.



Un'altra volta un plotone della II Compagnia si apprestava a tendere un agguato ai tedeschi nelle vicinanze di Valle, ma venne a sua volta individuato e accerchiato dal nemico correndo il rischio di venire annientato. A risolvere la critica situazione fu ancora una volta il coraggioso comandante dei guastatori Matteo Benussi-Cio il quale, incitando i combattenti a seguirlo, si lanciò contro il nemico attaccandolo con le bombe a mano. Colti di sorpresa per l'audace sortita i tedeschi ebbero un attimo di sbandamento, quanto bastò ai partigiani per passare al contrattacco riuscendo a rompere il cerchio e a porsi in salvo.

Nel periodo più delicato dei grandi rastrellamenti tedeschi del maggio 1944, quando il Battaglione italiano «Pino Budicin» e le altre unità istriane furono costretti a dividersi in piccoli gruppi in continuo movimento per poter sganciarsi dal nemico costantemente all'offensiva, l'opera di Cio e la sua conoscenza del territorio di Leme furono providenziali per i combattenti italiani. In un'occasione, quando il grosso del battaglione si trovava ormai accerchiato avendo alle spalle il nemico e davanti l'acqua profonda del canale nel quale incrociavano natanti tedeschi armati di tutto punto, Cio riuscì a porre miracolosamente in salvo tutti gli uomini i quali si rifugiarono entro una grotta, alta sì e no un metro ma molto profonda, nascosta dai cespugli sulla ripida scarpata del Canale di Leme. Qui i combattenti rimasero per due giorni in attesa che le preponderanti forze nemiche smaltissero la rabbia per essersi lasciate sfuggire inspiegabilmente la preda già a portata di mano. In questo difficile momento di magra in fatto di approvvigionamento, quando tutto il territorio era controllato passo per passo e non si poteva raggiungere anche la più sperduta casa abitata, si dimostrò di inestimabile valore il cosiddetto «tesoro nascosto» di Cio, come lo chiamavano i partigiani. Si trattava di grossi vasi di tonno conservato dal peso di 5 kg ognuno, che erano stati prelevati in grande quantità dal conservificio «Ampelea» di Rovigno durante il breve periodo della liberazione operata dai partigiani dopo l'8 settembre 1943. Cio, previdente come sempre, ne disseminò molti (come del resto fece anche con le armi) in vari punti della campagna circostante, sotterrandoli e ben camuffando i posti. Lo fece tanto bene che per ritrovarli aveva disegnato addirittura una specie di cartina topografica tutta punteggiata di segni, chiamata appunto la «carta del tesoro». Così, quando c'era bisogno impellente, all'improvviso saltava fuori sempre qualche providenziale vaso di tonno tra la meraviglia di tutti che non sapevano spiegarci il fatto.



Nonostante l'offensiva nemica, prima della partenza del «Pino Budicin» dalla bassa Istria per includersi nella brigata «Vladimir Gortan», i guastatori di Cio lasciarono il loro segno indelebile in più di qualche occasione. Il 21 maggio, infatti, fecero brillare una mina sulla linea ferroviaria presso Cukrići (Dignano) che danneggiò una locomotiva e distrusse tre vagoni. Il 31 maggio fu la volta di un traliccio dell'elettrodotto presso Pola, che saltò in aria facendo restare nuovamente all'oscuro l'intera città.

## ASSIEME ALLA «ROVIGNESE»

Partito il «Budicin» verso i primi di giugno, Cio con il suo gruppo si aggrega alla Compagnia italiana-rovignese costituita in quell'epoca e operante nella zona tra Pola e Rovigno (Roveria) con il compito, come altre unità minori del resto, di riempire in qualche modo il vuoto lasciato dalle grosse unità partigiane ritiratesi sul Carso e in seguito nel Gorski kotar, per non rimanere intrappolate dalle forze nemiche che da questo momento moltiplicheranno e intensificheranno la loro presenza in tutta la penisola. Il periodo trascorso assieme alla Rovignese, giugno-settembre 1944, è uno dei più fervidi e intensi di tutta l'attività partigiana di Cio. Numerose delle sue azioni sono riprodotte fedelmente anche nella voluminosa raccolta di documenti, «Zbornik», dell'Istituto storico-militare di Belgrado, come le aveva stilate allora nei suoi rapporti il Comando operativo partigiano dell'Istria. Ne riportiamo qui le più significative.

«4. VII. Il gruppo di guastatori della compagnia rovignese ha fatto saltare in aria un traliccio dell'elettrodotto Pola—Trieste. Tutta l'Istria inferiore è rimasta per quattro giorni senza energia elettrica.

7. VII. Viene fatta saltare la linea ferroviaria presso Krančiči. Risultano danneggiati una locomotiva e quattro vagoni, distrutti 80 metri di ferrovia e interrotte le comunicazioni per due giorni.

14. VII. Il gruppo di guastatori della compagnia rovignese del II Distaccamento partigiano polese ha fatto saltare in aria due tralicci della rete d'alta tensione tra Pola e Sanvincenti; l'elettrodotto è stato distrutto per un tratto di 200 metri.

26. VII. Il gruppo di guastatori della compagnia italiana-rovignese ha fatto brillare una mina sulla linea ferroviaria Canfanaro—Dignano. Bilancio dell'azione: danneggiata una locomotiva, distrutti 12 vagoni, messa fuori uso la linea ferroviaria per una cinquantina di metri. Il giorno seguente la compagnia ha fatto saltare in aria anche la locomotiva distruggendola completamente.»

Degne di nota le due complesse operazioni compiute dai guastatori di Cio il 28 e 29 luglio 1944, che costituiscono un esempio classico di tattica partigiana con un'azione combinata tra il gruppo dei guastatori e la compagnia rovignese. In questo periodo del gruppo, oltre a Cio e Bognar, facevano parte i dignanesi Francesco Belci, Alessandro Toffetti, Francesco Zuccheri e Luigi Belci. Essi avevano ricevuto il compito di far saltare in aria alcuni tralicci dell'elettrodotto polese presso Juršiči (Dignano). Ma l'importanza dell'azione non consisteva tanto nell'abbattere la linea della rete d'alta tensione quanto di dare una lezione ai tedeschi i quali, regolarmente, ogni qualvolta veniva fatto saltare un traliccio si precipitavano subito per riparare la linea. Il rischio era grosso perché non si sapeva quando e con quali forze sarebbero giunti. In varie occasioni poi avevano portato con loro anche operai e gente rastrellata qua e là, che giungevano da lavoratori e da ostaggi nel caso di eventuali attacchi partigiani. Questa volta i tralicci fatti saltare come adescamento

erano tre. Compiuta l'azione con successo la compagnia, assieme ai guastatori, prende posizione nei pressi. All'arrivo delle forze nemiche — una trentina tra tedeschi e fascisti montati su due camion — i partigiani aprono su di loro un fuoco infernale. La battaglia si protae furiosa per oltre mezz'ora fino a quando non arrivano ingenti rinforzi: una colonna di autocarri pieni di soldati che costringono i nostri a ripiegare. Il bilancio del combattimento: 20 morti e tre feriti gravi tra i nemici, mentre la compagnia italiana lamenta la perdita del graduato Gino Marini, caduto eroicamente per difendere la ritirata, e il ferimento del combattente Guido Segando.

Dopo la partenza della compagnia rovignese, che verso la metà di settembre va a congiungersi a Gumanac con il Battaglione italiano «Pino Budicin», Cio, assieme a pochissimi altri compagni, rimane in Istria con il compito di continuare la sua azione di guastatore e di formare, dove è possibile, altri gruppi partigiani con i nuovi mobilitati. È un periodo tra i più difficili questo per i combattenti rimasti in Istria, braccati com'erano delle imponenti forze nemiche in continuo movimento che rastrellavano ogni palmo di terreno. Nonostante ciò le azioni, seppur non clamorose e frequenti come prima, fanno sentire il loro effetto e Cio come sempre è in prima fila. Tra ottobre e novembre egli si trova ancora in Roveria, aggregato alla compagnia di Barbana che raccoglieva allora attorno a sé tutte le forze partigiane sparse della zona. Più tardi arriva a Rovigno e si inquadra nel presidio partigiano locale.

Di questo periodo la figlia Leni, ora maestra a Villanova, ha bellissimi ricordi di suo padre, che incominciò a chiamarlo papà appena dopo la guerra. Prima, quand'era bambina, per lei era lo zio in quanto sicuramente avrebbe potuto procurare qualche guaio al papà ricercato con rabbia da tedeschi e fascisti. Cio, allora, capitava spesso all'improvviso e di nascosto a casa dal bosco, sfidando anche la morte pur di rivedere per qualche momento i propri figli. Naturalmente era pericoloso stare a casa, magari per poco. Perciò metteva all'opera il vecchio espediente adoperato con successo durante il ventennio fascista: il vetro-spia fissato sul pavimento della cucina sovrastante l'uscio di casa dal quale poteva scorgere il movimento delle persone che entravano. Anche in queste occasioni non poche volte aveva dovuto lasciare precipitosamente l'abitazione e fuggire per i tetti.

## LE ULTIME BATTAGLIE

Con l'arrivo della primavera e l'approssimarsi della liberazione — gli Alleati ormai battevano alle porte e il nostro Esercito di liberazione era all'offensiva dappertutto — si verificò un forte risveglio partigiano anche in Istria. Cio aveva costituito un nuovo gruppo di guastatori del quale, oltre ai fidi Bognar e Turcinovich, facevano parte anche Bruno Pignaton, Alfio Buttera e Antonio Lorenzetto. Ad essi si aggregava di tanto in tanto, come aveva fatto anche in precedenza, il nuovo corpo delle Guardie popolari composto da Giovanni Veggian, Gino Preden, Silvano Godena,

Antonio Abbà, Giovanni Naddi, Antonio Cherin ed altri ancora, il quale aveva il compito precipuo di braccare i contrabbandieri e le spie, nonché di svolgere tutto quel lavoro preparatorio che doveva essere svolto dallo stesso cor. la liberazione della città.

Ma Cio non poteva fare a meno delle sue mine e si mise all'opera per rendere più problematica e difficile l'eventuale ritirata del nemico dalle guarnigioni istriane. Perciò prese di mira in primo luogo la linea ferroviaria organizzando una serie di attentati nella zona di Carfanaro e San Pietro in Salve, col risultato di paralizzare il traffico ferroviario per diverso tempo. Ma non disdegnò, come sempre, nemmeno i tralicci facendone saltare in aria alcuni sul tratto Valle—Dignano, mentre mise la parola fine con la caserma fascista di Valle, che dopo quest'ultimo attacco con le solite mine, venne abbandonata definitivamente e i fascisti si dispersero fuggendo dalla zona.

L'Eroe popolare Matteo Benussi-Cio era un personaggio sui generis dal temperamento focoso, sempre allegro, spigliato, entusiasta e pieno di vitalità da non poter stare mai fermo. Era come un vulcano in continua eruzione. Non sapeva tenere discorsi, ma da vero rivoluzionario e uomo d'azione era capace di infondere alla gente tutto il coraggio e l'entusiasmo necessari per affrontare le situazioni anche più difficili. Un giorno, durante uno dei tanti raduni popolari tenuti in bosco presso Rovigno alla vigilia della liberazione, non potendo esprimere con le parole alla massa dei convenuti la rabbia contro l'occupatore, salì sopra un ulivo e si mise a scuoterlo come un forsennato gridando slogan di lotta. Bastò questo atto, retorico quanto si voglia ma spontaneo ed adeguato al momento, per infuocare la folla presente. Alla manifestazione il noto dirigente del MPL Iso Jukić giunto per tenere il discorso ufficiale, rimasto impressionato dall'episodio, si espresse in questi termini: «Quest'uomo deve aver sofferto molto sotto il fascismo per odiarlo tanto.»

## VITA MOVIMENTATA ANCHE NEL DOPOGUERRA

Terminata la guerra Matteo Benussi-Cio entra nuovamente a far parte del battaglione italiano «Pino Budicin», impegnato ora nella strenua battaglia politica per la definitiva annessione dell'Istria e di Fiume alla nuova Jugoslavia. La sua prima funzione politica la riveste alla I Conferenza plenaria dell'Unione degli Italiani, svoltasi a Pola il 3 giugno 1945, nella quale assieme ad altri compagni, rappresenta i combattenti del «Budicin» e viene eletto nel nuovo Comitato direttivo. Con il battaglione visita le maggiori località dell'Istria: Pola, Dignano, Rovigno, Parenzo, Sanvincenti, Capodistria e più volte Fiume, partecipando alle manifestazioni di popolo e agli spettacoli indetti dalle organizzazioni locali in onore dell'unità partigiana italiana, che porta dovunque l'entusiasmo e lo spirito di lotta dei combattenti vincitori del nazifascismo. Ogni visita si trasforma in un'azione propagandistica di prim'ordine. Anche qui Cio fa la sua parte come istruttore delle giovani leve militari e come attivista, calcando addirittura i palcoscenici nelle varie cittadine istriane

dove il battaglione improvvisava spettacoli e celebrazioni d'ogni genere in cui ai canti di lotta seguivano recitazioni, discorsi infiammati, mostre, gare sportive e naturalmente incontri fraterni con la popolazione, la gioventù e anche con i bambini.

A 31 anni, nell'ottobre 1945, viene congedato dal servizio militare attivo e riforna nella sua Rovigno richiesto dall'organizzazione locale del Partito. Deposto il mitra e gli arnesi di guastatore si mette subito all'opera per la ricostruzione del paese. Il suo primo impiego è alla Manifattura tabacchi come capo dei guardiani per poi passare a fare la guardia forestale alla «Sumarija» di Rovigno. Ciò si trova sempre dove c'è qualcosa d'importante da fare e si deve operare dinamicamente. La vita normale alla quale era tornato, però, nonostante il travolgente ritmo del primo dopoguerra, non faceva per lui: era come un pesce fuor d'acqua. Perciò si dà da fare partecipando di persona, pur non essendo più giovane e con una famiglia numerosa sulle spalle, a tutte le azioni di lavoro volontario organizzate per la ricostruzione della sua città e la ripresa economica nella regione e nel Paese. A Rovigno è tra gli organizzatori della prima grande azione di ricostruzione delle vie cittadine per sostituire il vecchio asfalto con il cemento, unico materiale del genere allora a disposizione. Ogni giorno le strade della città brulicavano di giovani, di donne e di uomini d'ogni età e Cio era sempre in testa a spronare tutti. Aveva persino dato una personale interpretazione a questa operazione: «Leviamo l'asfalto dove camminava la genia fascista», diceva scherzosamente come se questa avesse contaminato anche le pietre con la sua presenza. Ogni domenica poi andava a lavorare volontariamente nella miniera d'Arsia, la quale, per poter realizzare l'imponente piano di produzione d'allora, aveva grande bisogno di braccia offerte dalle generale solidarietà dei lavoratori istriani. Ciò presta la sua opera pure alla bonifica della valle d'Arsia e con la stessa brigata lavora alla costruzione della ferrovia Samac—Sarajevo. Poi, nell'estate 1947, assieme ad un folto gruppo di rovignesi frequenta la Scuola del Partito a Fiume, prodigandosi anche in questo campo nonostante la sua poca dimestichezza con lo studio e con i libri. Nel 1948 si distingue nella costruzione della ferrovia istriana Lupogliano—Stallie, ma il suo maggior apporto alle azioni di lavoro volontario lo darà nella brigata italiana «Fratellanza-Unità» impegnata alla costruzione dell'autostrada Zagabria—Belgrado, della quale diventerà il primo comandante. Si tratta di una delle più grosse e rappresentative unità giovanili istriane, forte di ben cinque compagnie e con oltre 220 brigadieri, che operò per più di tre mesi (dal luglio al novembre 1949) nei cantieri di lavoro di Okesinac, quindi alla ferrovia Lupogliano—Stallie e al porto di Arsia, meritandosi per ben tre volte la bandiera transitoria e per altrettante volte il titolo di brigata d'assalto. Egli però non arrivò a restare con la brigata per tutto il periodo previsto: gli anni incominciavano di già a pesare e il fisico a risentire, ma ciò non impedì di essere sempre in prima fila in tutte le azioni e le attività politiche ingaggiate anche più tardi nella sua città.

Il 3 maggio 1951 Cio venne richiamato nel servizio di riserva dell'Armata Popolare Jugoslava, a Sarajevo, per il regolare addestramento nelle

unità del «genio-guastatori». Ma un male incurabile stava minando ormai la sua salute attaccandolo inesorabilmente. Trasportato dapprima all'ospedale militare di Sarajevo, data la gravità della malattia venne trasferito d'urgenza all'Accademia di medicina di Belgrado. Ma a nulla valsero l'abnegazione, le cure e la scienza dei medici. Matteo Benussi-Cio rimase saldo sino alla morte, che lo colse all'improvviso il 16 giugno 1951. Solo la morte ha potuto spegnere in lui la fiamma di combattente rivoluzionario. Nella sua ultima lettera vergata prima di morire non smentì sé stesso, scrivendo così ad un compagno:

«... Ho lavorato più che potevo. Nessuno può dire che mi sono ritirato, che mi sono rifiutato di lavorare. Sotto la mia „sivera“ tutti hanno domandato il cambio, ma io no, ho resistito non per forza, ma per fede...»

Per i meriti conseguiti durante la Lotta Popolare di Liberazione, nella ricostruzione e nell'edificazione socialista del nostro Paese Matteo Benussi-Cio venne decorato con l'«Ordine al valore militare», l'«Ordine di Unità e Fratellanza di II grado», l'«Ordine per i meriti verso il popolo di II grado», e, infine, nel decennale della fondazione della nuova Jugoslavia, venne proclamato «Eroe popolare».

#### Fonti e bibliografia

- MATTEO BENUSSI: «I treni fascisti saltano in aria» — «Almanacco» dell'Unione degli Italiani, Fiume 1948.
- MARIO HRELJA: «Cio visse e lottò per il popolo» — «Panorama» n. 6—7, Fiume 1955.
- «Salta in aria la tana fascista» — «Panorama» n. 1, 15 gennaio, Fiume 1964.
- ALDO BRESSAN — LUCIANO GIURICIN: «Fratelli nel sangue» — «Edit», Fiume 1964.
- DARIO SCHER: «L'Eroe popolare Matteo Benussi-Cio nei ricordi dei figli» — «La Voce del Popolo», Fiume, 29 settembre 1968.
- ANTONIO GIURICIN-GIAN: «Discorso commemorativo nel XX anniversario della morte di Matteo Benussi-Cio» — Rovigno, 16 giugno 1971.  
— «Fece ballare i carabinieri al suono di Bandiera rossa» — «La Voce del Popolo», Fiume, 16 giugno 1971.
- LUCIANO GIURICIN: «Benussi Matteo-Cio» — «Panorama» n. 8, 30 aprile 1975.
- GIACOMO SCOTTI — LUCIANO GIURICIN: «Rossa una stella» — Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani, Rovigno 1975.
- «ZBORNIK DOKUMENATA NOR-a» — Istituto storico-militare, Belgrado.
- «ARCHIVIO» del Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani, Rovigno.